

LA MAFIA CHE VINCE E L'ANTIMAFIA DELLE PATENTI

ENRICO DEL MERCATO

UNA volta chiesero a Luciano Liggio: "Liggio, esiste la mafia?". E lui rispose: "Se esiste l'antimafia...". Con quel sarcastico sillogismo, il boss corleonese provava non solo a rimuovere — con l'uso di una ironia tanto raffinata da meritare miglior causa — la consapevolezza sociale dell'esistenza di una organizzazione criminale con regole, "statuti" e gerarchie, ma anche a ridicolizzare il movimento antimafioso cucendogli subdolamente addosso un ruolo quasi da partner, da co-protagonista di Cosa nostra in una rappresentazione scenica in cui, alla fine, le parti si confondono, si annullano. Quel sillogismo indisponente andrebbe, oggi più che mai, ribaltato. Nel senso che, oggi più che mai, andrebbe rimarcato che l'antimafia esiste proprio perché la mafia esiste. Magari Cosa nostra — per parafrasare il titolo del divisivo saggio di Giovanni Fiandaca e Giuseppe Lupo — non avrà vinto, poiché l'attività delle polizie e dei magistrati hanno decapitato i vertici della sua ala militare, ma di certo essa è ancora robustamente attrezzata per resistere sul territorio che le è proprio e, probabilmente, per tornare a espandersi nei traffici illegali internazionali come ha fatto fino a qualche anno addietro. Conviene tener presente tutto ciò nel momento in cui ci si accinge a celebrare l'anniversario della strage di Capaci e nel movimento e nelle coscienze antimafiose vengono a galla lacerazioni che finiscono, dritte dritte nella campagna elettorale. Alimentando una domanda che oggi urge: se la mafia resiste, si rafforza e cam-

bia, cosa fa l'antimafia oltre a darsela di santa ragione tra un comizio e l'altro come è accaduto in questi giorni al governatore Crocetta e al candidato del Pd Giovanni Fiandaca?

PER capire cosa succede fuori dai comizi elettorali o dalle dissertazioni dottrinarie conviene, per esempio, soffermarsi sul fatto che, come ha raccontato Salvo Palazzolo, al funerale del boss della Zisa ucciso a marzo sotto gli occhi del figlioletto sia sfilato non solo il gonfalone della confraternita "Anime sante" (che era sul punto di ricevere un contributo dall'Arse che il cardinale ha sciolto solo quando non poteva più far finta di non essersi accorto di nulla), ma moltissima gente del quartiere. E magari tenere a mente che gli attivisti che assistono i senza tetto denunciano come i capibastone si infilano nelle occupazioni di conventi e istituti religiosi allo scopo di gestirle. E' il ritorno alle origini della mafia. L'operazione di riconquista del territorio nel quale esercitare il welfare sostitutivo dello Stato.

Dunque, nei quartieri la mafia è forte e non ha perso, anzi. Masarebbe un errore pensare che Cosa nostra sia già riorganizzata esclusivamente tra gli strati popolari. Intanto, le indagini recenti hanno svelato che la gran parte dei commercianti del salotto buono della città paga indefessamente il pizzo. Di più. Basta ricordare che uno tra i più recenti sequestri di beni ritenuti di provenienza mafiosa ha riguardato la famiglia Rappa, dinastia palermitana con solidissimi interessi nell'editoria e non solo, per rendersi conto che liquidare la "resistenza" mafiosa come confinata alle borgate rischia di essere una sottovalutazione pericolosa.

Proprio il sequestro dei beni, del resto, è uno dei campi in qua-

li il pericolo che la mafia non solo torni a vincere, ma a dominare diventa più concreto. L'attività degli inquirenti ha portato alla luce un tesoro fatto di quote azionarie, aziende di tutti i settori e immobili che era nella disponibilità dei boss. Le aziende sottratte alla mafia e affidate alla gestione dello Stato finiscono spesso, troppo spesso, per chiudere con il conseguente licenziamento degli uomini e delle donne che ci lavorano. Cosa significherebbe oggi il riecheggiare del sinistro slogan: «Con la mafia si mangiava e con lo Stato si fa la fame»? Quella del mantenimento sul mercato delle aziende strappate ai boss è una sfida che, chiunque abbia a cuore le sorti dell'antimafia, dovrebbe assumere come primaria. Al pari della richiesta di verità sui mandanti delle stragi. Al pari, soprattutto, della sfida per il buon funzionamento delle istituzioni nei quartieri più poveri e tra la gente più bisognosa. Quella che, come sempre accade, cerca un diritto e non trovando chi glielo riconosca si affida allo "Stato parallelo". I rappresentanti ufficiali dell'antimafia sembrano più occupati a strapparsi di mano l'un l'altro la patente di antimafioso che ad andare nei luoghi dove la storia si svolge per provare a cambiarla. La mafia è ancora forte, rischia di tornare non a vincere, ma a stravincere. E' dell'antimafia che si hanno notizie frammentarie e confuse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA